



La «rivoluzione della legalità»

La fiaba amara del presidente della Regione Piersanti Mattarella assassinato il 6 gennaio 1980 raccontata dal giudice Roberto Scarpinato. L'esponente democristiano promosse leggi per il controllo dei fondi assegnati per gli appalti

DINO PATERNOSTRO

«Ci fu per una volta, e per un breve periodo, in un'isola di assoluta e bruciante bellezza, un Presidente della Regione che si chiamava Piersanti Mattarella, notevole democristiano, figlio di un ex Ministro, il quale si era messo in testa di cambiare il corso delle cose e di moralizzare la vita pubblica. Iniziò quindi a promuovere leggi per controllare il modo in cui erano spesi i soldi della collettività e a disporre ispezioni straordinarie per accertare come venivano assegnati gli appalti pubblici. Gli amici gli consigliavano di lasciar perdere, ma lui non recedeva dai suoi propositi...». Usa queste parole che sanno di fiaba amara il giudice Roberto Scarpinato per parlare dello straordinario personaggio che nella Sicilia della fine degli anni '70 provò a fare una «rivoluzione gentile», la rivoluzione della legalità (Corriere della sera, 26 agosto 2009). In questo suo coraggioso e disperato tentativo di europeizzare l'Isola, l'anomalo politico Dc, pur in mezzo a difficoltà e contraddizioni, fu aiutato dai comunisti. Ma poi, lentamente, a poco a poco, cominciò a sentirsi e ad essere lasciato solo, sempre più solo. Scrive ancora Scarpinato: «Quando Mattarella percepì, attraverso il linguaggio mutigno dei gesti degli "amici" - i loro sguardi costernati, i loro silenzi imbarazzati - che il rullo dei tamburi di morte si faceva sempre più vicino, tentò di salvarsi la vita chiedendo aiuto a Roma ad alcuni vertici del suo partito e al Ministro degli Interni (Virginio Rognoni ndr). Al ritorno dalla sua trasferta romana, confidò alla sua segreteria che se gli fosse accaduto qualcosa la causa sarebbe stata da ricercarsi in quel viaggio romano». Risulta dagli atti del processo che, nella primavera-estate del 1979, «mentre Mattarella volava a Roma - racconta il magistrato palermitano - un altro aereo si alzava segretamente in volo dalla Capitale verso la Sicilia. A bordo si trovava uno degli uomini più potenti del Paese, personificazione stessa del potere statale: Giulio Andreotti, 7 volte Presidente del Consiglio, 22 volte ministro. Dove andava Andreotti in gran segreto?». È sempre Scarpinato a dircelo nel suo articolo-saggio: «Partecipava a

un incontro con i capi della mafia militare (tra cui Stefano Bontade - ndr) e quelli della mafia dei colletti bianchi: l'on. Salvo Lima e i cugini Nino e Ignazio Salvo. In quel qualificato consesso si discuteva del «problema Mattarella», quel democristiano anomalo che si ostinava a non ascoltare i buoni consigli degli «amici» e stava compromettendo gli interessi del sistema di potere mafioso». Andreotti allora prese tempo e Bontade commentò perplesso: «Staremo a vedere». Ma non accadde nulla.

Il 6 gennaio 1980, poco prima delle 13, Piersanti Mattarella uscì da casa, in via Libertà, per andare a messa. Accanto a lui, a bordo della sua Fiat 132, c'era la moglie Irma Chiazzese. Non aveva la scorta. Il presidente la rifiutava sempre nei giorni festivi. Si era appena seduto alla guida dell'autovettura, quando si avvicinarono i killer, che gli sparano addosso diversi colpi di pistola, con ferocia, davanti alla moglie, che tentò invano di proteggerlo. Mezz'ora dopo Mattarella morì in ospedale, accanto al fratello Sergio, che era accorso per strada non appena sentì gli spari. «Giulio Andreotti tornò segretamente in Sicilia e all'interno di una villa incontrò alcuni dei mafiosi assassini di Mattarella che, com'è sacramentato in una sentenza definitiva della Repubblica italiana, avrebbe coperto con il suo silenzio complice per il resto dei suoi giorni, garantendo così la loro impunità e alimentando il senso di onnipotenza della mafia», racconta ancora il giudice Scarpinato. Mattarella si era reso drammaticamente conto che la propria sorte era strettamente intrecciata all'evoluzione dei rapporti di forza tra politica e mafia e al peso che all'interno del suo partito avevano quegli uomini che - secondo lui - «non facevano onore al partito stesso» e che «bisognava eliminare per fare pulizia». La vicenda giudiziaria dell'omicidio Mattarella è stata molto complessa e si è conclusa senza che ancora sia stata fatta piena luce sull'omicidio. Furono condannati all'ergastolo come mandanti i capi della commissione di Cosa Nostra (Toto' Riina, Michele Greco, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Francesco Madonia e Antonino Geraci, detto Nenè).



Qui sopra, il maestro Gaetano Porcasi nel suo studio di Partinico, mentre dà gli ultimi ritocchi alla grande tela dedicata a Piersanti Mattarella nel 30° anniversario del suo assassinio. In alto, a sinistra, il pentito Francesco Marino Mannoia, che ha rivelato alcuni retroscena del delitto Mattarella. Al centro, un'immagine di Piersanti Mattarella sorridente, in mezzo alla gente. A destra, il sette volte presidente del Consiglio Giulio Andreotti

LA SCHEDA

(d.p.) Abbiamo incontrato Gaetano Porcasi lunedì corso, nel suo studio di Partinico. Visitare il «luogo» dove il maestro crea i suoi «volti della storia», di quella storia tragicamente eroica della Sicilia, è sempre molto emozionante. Stavolta lo troviamo seduto e intento a dare gli ultimi ritocchi ad una grande tela dalla quale emerge il bel volto sorridente di Piersanti Mattarella, che stringe mani di cittadini con i quali voleva condividere il processo di cambiamento e di liberazione della nostra Isola dalla mala pianta mafiosa.

«Dopodomani è il trentesimo anniversario dell'assassinio di questo straordinario presidente della Regione - ci dice commosso Gaetano - ed ho voluto ricordarlo a modo mio». A modo suo, cioè immortalandolo in una tela, insieme a tutte le altre che parlano degli eroi e dei demoni della Sicilia, del bene e del male e della loro eterna lotta. Alcune di queste tele, che raccontano in maniera originale ed emotivamente coinvolgente pezzi importanti della storia siciliana, sono già stati acquisiti dal Laboratorio della Legalità di Corleone, che avrà sede nell'edificio confiscato a Bernardo Provenzano ed assegnato alla cooperativa sociale «Lavoro e non solo».

Tra le altre tele, anche quelle che «immortalano» Bernardino Verro e Placido Rizzotto, due degli eroi caduti di Corleone, nel nome dei quali ancora oggi continua la lotta per la giustizia sociale, la legalità e lo sviluppo non solo nella nostra Regione.

Abbiamo appena il tempo di dire che la prossima pagina monografica su «La Sicilia» la dedicheremo proprio a Piersanti Mattarella, per ricordarne il trentesimo anniversario della morte, che Gaetano Porcasi, con la generosità che lo contraddistingue, ci propone di pubblicare come «fotone» centrale la sua nuovissima opera dedicata al presidente delle «carte in regola». «Se volete - dice - potete pubblicarla senza problemi: è il mio piccolo dono alla memoria di questo grande uomo, che ci fa essere orgogliosi della nostra terra». Grazie, maestro Porcasi.

«Fu un delitto ordinato dalla mafia»

LA CRONACA. Smontata dal «pentito» Tommaso Buscetta l'ipotesi dell'atto terroristico per mano di Giusva Fioravanti



IL PENTITO TOMMASO BUSCETTA

Piersanti Mattarella nacque a Castellammare del Golfo (Tp) il 24 maggio del 1935. Era figlio di Bernardo Mattarella, uno dei più potenti (e chiacchierati) uomini politici della Democrazia Cristiana negli anni '50. Piersanti ebbe un'istruzione religiosa, studiando dai gesuiti. Fece attività nell'Azione cattolica e poi si dedicò alla politica nella Democrazia Cristiana, ispirandosi alla cultura cattolico-democratica e agli insegnamenti di Dossetti, Lazzati e La Pira. Fu così che si avvicinò al grande statista Dc Aldo Moro. Fu assistente ordinario presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo. Dal 1971, e per tre legislature di seguito, fu eletto deputato all'Ars. Dopo avere ricoperto per diverse volte la carica di assessore, nel 1978 venne eletto presidente della Regione Siciliana. Fino a quel tragico 6 gennaio di trent'anni fa. Inizialmente l'omicidio Mattarella

fu considerato un atto di terrorismo «nero» (si ipotizzò la mano omicida di Giuva Fioravanti). Fu il «pentito» Tommaso Buscetta a definirlo senza ombra di dubbio come delitto di mafia. Secondo il collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia, Giulio Andreotti era ben consapevole dell'insofferenza della mafia verso la condotta di Mattarella, ma non avvertì né l'interessato né la magistratura, pur avendo partecipato ad almeno due incontri con capi mafiosi per discutere proprio della politica di Piersanti Mattarella e, poi, del suo omicidio. La circostanza è stata riportata nella sentenza del giudizio di Appello del lungo processo allo stesso Giulio Andreotti, confermata dalla Cassazione nel 2004. Allora, quel Presidente della Regione voleva fare emergere la Sicilia dal mare di illegalità che da secoli la soffocava, lanciando la politica «dalle carte in regola».

Una coerenza intelligente, che sarebbe diventata una forte passione civile. Come Moro, Piersanti Mattarella era convinto che l'Italia dovesse uscire dalla situazione di democrazia bloccata, di democrazia incompiuta. E come Moro fu favorevole a quella politica di solidarietà nazionale, che doveva avere come approdo la piena evoluzione del Pci verso una sinistra moderna e riformista, delineata nel progetto politico di Enrico Berlinguer. Che il delitto Mattarella sia stato un delitto di mafia lo ha accertato anche il lungo iter giudiziario, che, dopo più di 20 anni, ha sancito con sentenza definitiva della Cassazione, che i mandanti dell'omicidio furono i principali capi della Cosa Nostra degli anni '70-'80: Michele Greco, Stefano Bontade, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano. Su chi materialmente abbia sparato ancora non è stata fatta luce. L'istruttoria svol-

ta allora da Giovanni Falcone ipotizzò la mano omicida del terrorista nero Giuva Fioravanti, che era stato riconosciuto dalla moglie di Piersanti Mattarella, Irma Chiazzese. Ma questa ipotesi fu contraddetta da boss mafiosi del calibro di Tommaso Buscetta, che sostennero che in quel delitto non c'erano mani estranee a Cosa nostra. Eppure qualcosa non convince. È vero che il nemico principale di Mattarella era stata la mafia, ma non appare improbabile che il delitto possa avere avuto anche altre logiche. Le stesse che entrarono in gioco con il delitto Aldo Moro del 1978. Infatti, ad «incorrere» i mafiosi potrebbero essere stati proprio quegli stessi poteri, che avevano fermato Moro e le sue aperture a sinistra, nel timore che Mattarella avrebbe potuto raccogliermene l'eredità.